

Massimiliano Panarari

Il Leviatano digitale e il neototalitarismo soft

(doi: 10.53227/101950)

Rivista di Digital Politics (ISSN 2785-0072)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2021

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Massimiliano Panarari

Il Leviatano digitale e il neototalitarismo soft

THE DIGITAL LEVIATHAN AND THE SOFT NEW TOTALITARIANISM

The crisis of political representation and liberal democracies offers one of the most investigated topic, both on an academic side and a cultural and political perspective (at large). Some books recently published – coming from a variety of approaches and orientations – suggest the idea of a «Soft New Totalitarianism» related to the digital revolution. And the birth of a «Tech-Leviathan» at the confluence of Surveillance Capitalism, biopower, postdemocracy and restrictions of personal freedom. A process accelerated in the present pandemic age, which is testing the boundless rise of high-tech firms influence and a renewed public intervention. This review article reconstructs a path of scholars and books designing a multiple critical and «Tech-pessimist» theory concerning the risks of «Soft New Totalitarianism» for western audience democracies.

KEYWORDS *Soft New Totalitarianism, Surveillance Capitalism, Liberal Democracy, Biopower, Imaginary.*

1. Tecno-pessimisti

I processi della rappresentanza (come pure della rappresentazione) politica caratteristici – e fondativi – delle democrazie liberali sono in crisi da tempo. E costituiscono il soggetto al centro di un'ampia letteratura scientifica e accademica, nonché di una ricca e nutrita saggistica di analisi e intervento rivolta all'opinione pubblica più generale e destinata al discorso pubblico. L'avvento e, poi, l'inesausto avanzare della rivoluzione digitale hanno introdotto una molteplicità di oggetti di ricerca e di argomenti di indagine per le scienze sociali. E hanno determinato l'ingresso nel dibattito pubblico e nel conflitto politico di questioni inedite, una parte delle quali si intreccia con i processi di disintermediazione e orizzontalizzazione agevolati anche nell'ambito dell'offerta partitica dalle *Information and communication technologies* (Ict) e dall'utilizzo massiccio

Massimiliano Panarari, Facoltà di Economia – Università Telematica «Universitas Mercatorum» – Piazza Mattei, 10 – 00186 Roma, email: massimiliano.panarari@unimercatorum.it, orcid: 0000-0003-1566-6940.

in una chiave di *consensus-building* dei media digitali e dei social network. Una delle *issue* fondamentali al riguardo concerne la capacità o meno delle organizzazioni e degli attori politici contemporanei di adattarsi e ripensarsi all'interno della metamorfosi tecnologica in atto, passando più o meno agevolmente attraverso quella che Mauro Calise ha chiamato la «cruna dell'ago della digitalizzazione dei partiti» (Calise 2021). E un'ulteriore questione assai significativa investe le correlate trasformazioni nell'ambito del consenso politico e sociale, sia in termini di narrative pubbliche che di narrazioni non palesi e di nuovi costrutti ideologici. Al proposito, sulla «coda lunga» della cultura della Silicon Valley dei «profeti» e degli «evangelisti» della rivoluzione digitale (e delle riviste di riferimento, a partire da *Wired*), la concezione del tecno-ottimismo ha vissuto nel corso degli scorsi decenni la conversione a ideologia ufficiale (o semiufficiale) delle amministrazioni statunitensi. Un processo di «simbiosi» – nel quale si ravvisano distintamente i segni delle partnership tra poteri pubblici e imprese della tecnologia avanzata – che vide uno stadio decisivo nella retorica politica dei vari governi politicamente ispirati dalle dottrine e teorie della Terza via, e immersi nella congiuntura della crescita esplosiva e delle bolle speculative generate dalla *new economy* degli anni Novanta. Più in generale, le Ict venivano così presentate e fatte coincidere con delle strumentazioni profondamente affini ad alcuni degli attributi strutturali delle liberaldemocrazie – dalla trasparenza sistemica all'accrescimento delle informazioni utili per la deliberazione, dall'accessibilità democratica al rafforzamento dei presupposti e della forza espansiva della società aperta. Come nella discussione degli esordi intorno all'*Open government*, corretta e integrata dall'attività scientifico-accademica rispetto a certi eccessi di entusiasmo accreditati nel passato da parecchi decisori (e da una parte del sistema dei media). Un'espressione recente, e aggiornata agli ultimi anni, di questo tecno-ottimismo si può ritrovare ne *Il nostro futuro* (Feltrinelli), come pure nei volumi precedenti, di Alec Ross, già consigliere per l'Innovazione di Hillary Clinton e Barack Obama. Dove genomica, robotica, big data, Ai e cibernetica (e le evoluzioni delle attività di business mediante la Rete) compongono la stella polare di quelle che, nelle parole dell'autore, non possono non venire presentate che alla stregua delle «sorti magnifiche e progressive» di un'umanità la quale deve abbracciare la metamorfosi tecnologica *in toto* e senza dubbi o resistenze. Guidata da quella Silicon Valley che, per Ross, non costituisce un polo (post)industriale come gli altri, ma assurge alla condizione di «faro», rivelandosi in grado di fornire «senso di appartenenza», e non esclusivamente opportunità professionali a chi vi si reca per lavorare. La figura di Ross, per molti versi, si configura infatti come quella – per rievocare la categoria gramsciana – di un «intellettuale organico» del «complesso tecnologico-militar-postindustriale» dell'America

del terzo millennio, non casualmente in sintonia con le suggestioni transumaniste che percorrono ampi filoni della componente tecno-ottimista. E il tecno-entusiasmo quale narrazione e ideologia ufficiale di molti dei capi-azienda e dei tycoon dell'industria digitale affonda le proprie radici in un'elaborazione di lunga durata, seppure via via modificata in relazione al mutare degli equilibri politici e sociali, fino alla visione antistatalista e all'aspirazione a farsi direttamente Stato coltivata dagli over the top high-tech. Una concezione risalente, sotto più di un profilo, al ruolo svolto dall'ingegnere-inventore (e futurologo) Vannevar Bush (1890-1974), consigliere scientifico dei presidenti Franklin Delano Roosevelt e Harry Truman, teorico della scienza come «frontiera infinita» e responsabile degli indirizzi dei massicci investimenti pubblici nella ricerca scientifico-tecnologica degli Stati Uniti del secondo dopoguerra.

Una serie di testi – accademici e non – usciti nel corso di questi ultimi due anni (o nel periodo immediatamente precedente l'irruzione dell'emergenza Covid-19) suggerisce, invece, una chiave interpretativa focalizzata sul rinnovato protagonismo dello Stato e dei suoi apparati, e sullo scivolamento – o direttamente l'oltrepassamento – della linea di demarcazione tipica dei codici politico-culturali (e giuridici) delle democrazie liberalrappresentative per quanto concerne le tipologie dell'intervento pubblico nell'ambito della sfera individuale dei cittadini. Una linea di lettura nella quale rientra anche, per certi versi, la dimensione della biopolitica e del biopotere – categorie divenute centrali dal punto di vista della discussione pubblica nell'odierna età pandemica¹ –, e che presta una spiccata attenzione all'incremento della potenza e delle prerogative del cosiddetto «capitalismo della sorveglianza» (senza assumere per questo alcun tratto di neoluddismo, va specificato). Si tratta di autori e studiosi che avanzano, a vario titolo, l'ipotesi della costituzione e della diffusione di forme di «neototalitarismo soft», destinate a trasfigurare ulteriormente i sistemi politico-istituzionali liberaldemocratici, accentuando vieppiù le dinamiche della postmodemocrazia e della restrizione degli spazi di privacy, anche per effetto di una strumentalizzazione della nozione di trasparenza, attuata soprattutto nelle pratiche discorsive della cosiddetta *Californian Ideology* (l'espressione coniata da Richard Barbrook e Andy Cameron in un loro saggio pionieristico, dedicato alla «critica del neoliberalismo dotcom»², uscito a metà degli anni Novanta). Sono per l'appunto quelle che vengono descritte quali manifestazioni di «neototalitarismo soft» considerabili, in primo luogo, come esiti della mutazione delle relazioni tra Stati e aziende multinazio-

¹ Al riguardo, va segnalato tra i dibattiti che hanno maggiormente segnato le arene culturale e mediatica quello seguito alle tesi «tanatopolitiche» espresse dal filosofo Giorgio Agamben. Si veda Agamben (2020a, 2020b).

² Si veda Barbrook e Cameron (1996).

nali avvenuta – per intensificarsi via via in seguito – a partire dall’alba dell’epoca neoliberalista scoccata nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento, e che la pandemia ha esasperato, intersecandola, su un altro piano, con il cambio di paradigma della transizione ecologica. Uno degli elementi messi in rilievo da questa letteratura è il fatto che varie corporation cooperano – da posizione subordinata (o semiparitaria) – con poteri autocratici e illiberali, dando così vita a una forma-Stato tecnoetica e a un originale «TecnoLeviatano» illiberale, con un inedito «statuto» pubblico-privato da «mutaforma» (per impiegare un’espressione tratta dalla letteratura fantasy, inequivocabile sintomo dell’odierno spirito dei tempi). La rivoluzione delle Ict quale promessa libertaria di una società dispensatrice di un aumentato *empowerment* individuale ha pertanto generato e sparso i semi di quella che può venire etichettata, rispetto alle premesse, come una sorta di «controrivoluzione digitale». Alcuni testi sono riconducibili al filone della teoria critica ampiamente rappresentata nell’universo accademico anglosassone, altri invece si caratterizzano, in senso lato e *at large*, per un atteggiamento intellettuale dialettico ma senza indulgenze nei confronti di vari esiti primari o effetti collaterali proiettati sul corpo sociale dalla rivoluzione digitale. Nondimeno, e seppure all’insegna di approcci metodologici e visioni culturali differenti – da cui la possibilità di un percorso di lettura unitario –, tutti gli studiosi autori dei libri oggetto del seguente *review article* sottolineano in maniera comune la contrazione delle libertà individuali e della sfera privata come pure una metamorfosi in senso restrittivo, e con l’ingresso massiccio di forze esogene (e private), dello spazio pubblico e nelle sue dinamiche fondamentali.

2. La sorveglianza e l’estrazione di valore economico e sociale

Della turbolenta fase di passaggio – che si giustappone ad altre transizioni già *in itinere* – determinata dalla pandemia stanno infatti approfittando le nuove autocrazie come i vecchi regimi autoritari e dittatoriali, ma anche alcune forme inedite di (potenziale) totalitarismo soft. Ovvero, i monopoli naturali (uno dei grandi problemi denunciati dalla dottrina politica liberale e da quella economica liberista) del «capitalismo della sorveglianza». Una problematica resa ancora più capillare e pervasiva dall’emergenza sanitaria – fattore di accelerazione di svariati processi già in corso prima della tragica comparsa del Covid-19 – visto il ruolo, fattosi davvero insostituibile, della digitalizzazione. Non è il caso dell’Italia (anche a causa di tutta una serie di gap tecnologici pregressi), ma in vari paesi, a partire da alcuni asiatici, la gestione dell’emergenza

sanitaria è avvenuta soprattutto mediante strumenti informatici, messi a disposizione dai giganti high-tech (come la corporation cinese Alibaba). «Senza colpo ferire», perché in quell'area del mondo intrisa di cultura confuciana la categoria (tipicamente europea) del rispetto della privacy non risulta precisamente in cima all'agenda collettiva – che è collettivista – delle priorità (come ha osservato il sociologo Vanni Codeluppi nel suo libro *? Come la pandemia ci ha cambiato*, Carocci). E non esclusivamente in Cina – dove il riconoscimento facciale e lo Stato di polizia digitale costituiscono la prassi radicata e connotano la quotidianità – che rappresenta l'avamposto e l'hub per antonomasia delle «multinazionali dei paesi senza democrazia» (come le hanno definite Mario Caligiuri e Giorgio Galli ne *Il potere che sta conquistando il mondo*, Rubbettino). Al punto che pure in seno a nazioni liberali come il Giappone e la Corea del Sud le voci critiche si sono spente da tempo, e nessuno discute più di protezione dei dati personali, il *core business* del capitalismo della sorveglianza, che trae i propri smisurati profitti proprio dal «metterli in produzione». Ricavandoli gratuitamente grazie a quei Panopticon digitali che sono, da molti punti di vista, i social network, dentro i quali gli utenti si rinchiudono volontariamente, in preda a una sorta di gratificante sindrome di Stoccolma. Oppure trafugandoli direttamente, e rivendendoli senza autorizzazione; un esempio fra i tanti: l'*affaire* di Cambridge Analytica. Un processo che avviene ininterrottamente e senza pause né soluzione di continuità, di giorno e di notte, avendo abolito col telelavoro, lo *smart working* e l'*home office* la distinzione tra il tempo di vita (e quello libero) e il tempo di lavoro, secondo i modelli del «capitalismo 24/7» (Crary 2015) e del «capitalismo virale». E, al medesimo tempo, tramite quello che la teoria critica etichetta come «imperialismo delle piattaforme», promuovendo la mercificazione (la *commodification*) della cittadinanza, e incentivando quella disintermediazione che ha messo in crisi i sistemi esperti e la fiducia dell'opinione pubblica nelle istituzioni (con l'avvento di una post-sfera pubblica frammentatissima e composta di «sciame digitali» (Byung-Chul 2015) di individui-monadi incapaci di comunicare fra loro). E, ancora, fornendo opportunità di rilievo, tramite i social media non regolamentati e non adeguatamente soggetti a moderazione, al diffondersi del paradigma della postdemocrazia (Crouch 2005), che ha ulteriormente esasperato ed estremizzato i connotati della democrazia del pubblico (Manin 2010). Un processo che si svolge attraverso la vigilanza e il controllo delle esperienze personali – come ha evidenziato Shoshana Zuboff nel libro più citato (e noto) sul tema – *Il capitalismo della sorveglianza* (Luiss University Press) – finalizzati a estrarne dati per produrre una modificazione in tempo pressoché reale dei comportamenti. Al riguardo, la sociologa statunitense rispolvera la metafora marxiana del «capitalismo vampiro», il quale non «si accontenta» più di cibarsi del lavoro, ma

è arrivato a nutrirsi di ogni aspetto rilevante dell'esistenza umana. La studiosa definisce questo paradigma capitalistico digitale come la forma economico-sociale della «terza modernità», sovrapponibile, sotto il profilo delle tassonomie e delle classificazioni, a quello del capitalismo delle piattaforme come un ordinamento economico inusitato, che opera lo sfruttamento diretto dell'esperienza umana assimilandola alla materia prima da destinare alla produzione di pratiche commerciali non dichiarate di estrazione, previsione e vendita. Si tratta di una concezione – quella dei dati come «oro nero» od «oro giallo» (secondo due slogan largamente circolanti sui media) – che si allinea alla visione marxiana del capitalismo quale attività estrattiva (ed espropriativa) del plusvalore, con alcune diversità di fondo rispetto al paradigma manifatturiero. A differenza dell'imprenditore eroico della civiltà borghese Otto-Novecentesca e di quello della descrizione schumpeteriana, in questo caso l'immaginario sociologico rimanda – a dispetto dello storytelling e della mitopoiesi sui fondatori delle aziende di Big Tech quali ipercreativi *geek* e geniali *nerd* capaci di tramutarsi in capi-azienda globali – a sostanziosi e sostanziali, tanto quanto impersonali, board e consigli di amministrazione che agiscono all'insegna di una logica economica parassitaria (non solo dal punto di vista della riscossione della rendita finanziaria, ma pure sotto il profilo di un incessante prelievo di valore da risorse umane volontarie e inconsapevoli). Una *vision* dell'economia antitetica a quella proattiva tipica dei capitalismi industriali della modernità, basata sulla produzione di merci e servizi in un quadro di crescita tendenzialmente illimitata. In questa fattispecie socio-economica, prosegue e si intensifica il connubio tra accelerazione e alienazione – un'inedita «potenza» della tarda modernità della quale Hartmut Rosa aveva già segnalato il carattere totalitario (Rosa 2015). E alla finanza quale scommessa remunerativa sul tempo (o contro il tempo), il capitalismo della sorveglianza affianca, cambiandone così verosimilmente anche la natura, un'ipoteca diretta sul tempo a venire, con la finalità non semplicemente o meramente di anticiparlo, ma con quella di indirizzarlo attraverso una pianificazione che passa – indica Zuboff – attraverso l'edificazione di un'originale «architettura globale per il cambiamento dei comportamenti», che trova forma anche – l'intreccio indissolubile (e «neototalitario», come viene sottolineato) di piani tra privato e pubblico – nella piattaformaizzazione della società e della sfera politica. Alcuni dei dati acquisiti vanno a migliorare le prestazioni e la performatività (o la rispondenza ai gusti del pubblico dei consumatori) dei beni e dei servizi, mentre altri vanno a costituire un «surplus comportamentale», come lo chiama la studiosa, ed entrano nella disponibilità della lavorazione degli algoritmi dell'Intelligenza artificiale (Ai) per generare prodotti predittivi in virtù dei quali indovinare le azioni future. E procedere a manipolazioni e modalità di influenza in cui si intravedono

finestre di opportunità a ciclo continuo per la finalità di orientamento di certi comportamenti individuali e sociali. Ovvero, per adempiere al progetto tipicamente totalitario di disegnare l'uomo nuovo, all'insegna della spinta verso il postumanesimo e l'interazione uomo-macchina (riflessioni dove i toni, sebbene interni ai codici disciplinari delle scienze sociali, fanno balenare qualche coloritura dark da letteratura *cyberpunk* e prevedono il riferimento diretto ai romanzi di George Orwell, come fa Zuboff nelle sue pagine).

Una delle categorie che risultano maggiormente tematizzate con riferimento al «neototalitarismo soft» digitale è precisamente quella di sorveglianza, nella quale – specialmente con riferimento alla nozione di biopolitica – si avvertono esplicitamente echi e risonanze foucaultiane³. Così come, peraltro, tale «neototalitarismo soft» potrebbe venire interpretato alla stregua di una risposta alla «crisi di governamentalità» neoliberale già delineata e intravista proprio da Foucault (Foucault 2004). La sorveglianza, nell'analisi di Zuboff, costituisce uno dei fondamenti autentici di un paradigma di governance anfibo e polivalente che tiene strettamente correlata la dimensione politica e quella economica. Giustappunto, il volto per antonomasia di quel Giano bifronte che è il «neototalitarismo soft» nel caso dell'Occidente, e che assume sembianze da Leviatano-Godzilla, invece, in Asia, per ricorrere a una metafora ritornata di moda nell'immaginario più recente – e non soltanto dell'Estremo oriente, in virtù della crescente proiezione sui mercati dell'audiovisivo e sulle piattaforme distributive online dell'industria cinematografica cinese con soggetti quali Legendary Entertainment, di proprietà della multinazionale pechinese Wanda Group.

Zuboff rimarca la deviazione rispetto ai cicli dell'economia di mercato indotta dal capitalismo digitale della sorveglianza, comparabile nella sua anomala eccezionalità all'influenza e alla capacità di condizionamento assunte dai *Robber Barons* del capitalismo americano a cavallo tra XIX e XX secolo. E la qualifica con la locuzione di «mutazione pirata» identificata da concentrazioni senza pari di risorse finanziarie, potere e, soprattutto, conoscenze. Con riferimento a questo aspetto, un ambito della riflessione si sta concentrando con maggiore attenzione rispetto al passato su quello che identifica un incontestabile fattore economico strutturale della rivoluzione digitale: il gigantismo dimensionale senza freni (e senza «lacci e laccioli» significativi da parte dei poteri pubblici) delle imprese che traggono i loro profitti dallo sfruttamento dei dati. L'acquisizione di una «taglia» tanto ragguardevole e sovradimensionata da parte dei top player di Big Tech deriva da plurime cause, come sottolineano

³ Sia nei lavori di Zuboff che di Byung-Chul Han – e, in particolare, in quest'ultimo – la nozione di sorveglianza è debitrice dell'opera di Michel Foucault. Si veda Foucault (1975 [1976]).

gli studiosi, che si dividono sulla positività o meno della destinazione finale di tale processo. Si tratta di motivi che rimandano all'obiettivo del conseguimento di economie di scala, e all'ottimizzazione attraverso la diversificazione interna, per cui chi controlla le infrastrutture distributive vuole possedere anche i contenuti da farvi transitare, e da qualche tempo a questa parte, infatti, si interessa sempre di più a quelli che vengono classificati come *old media* (e che piacciono anche per simboliche ragioni di blasone e di *brand reputation* di lungo periodo). E che rinviano alla finalità – antitetica, quanto meno in linea di principio, alla teoria politica liberale e alla dottrina liberista di mercato con i suoi precetti di concorrenza e convenienza per i consumatori – di ostacolare e fare deragliare i competitor, preferibilmente ancora in via preventiva. Altrettante tendenze che conducono al monopolio (oppure all'oligopolio) quale direzione di marcia di fatto obbligatoria dell'egemonia delle corporation delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione; un'altra componente, quella della preminenza nell'economia e nella finanza globali, a supporto della tesi della formazione del paradigma del TecnoLeviatano. Dove risulta centrale – scrive Maurizio Ferraris in *Documanità. Filosofia del mondo nuovo* (2021, Laterza) – la sua prerogativa di detentore del «capitale documediale», che continua a conquistare posizioni rispetto a quello industriale e finanziario. La «documanità» è quella che si sta progressivamente sostituendo alla «produmanità», l'umanità impegnata nella produzione agricola, manifatturiera e terziaria, parallelamente alla travolgente avanzata di una tipologia di capitalizzazione inedita. Il capitale documediale, la cui accumulazione è resa possibile proprio dalle tecnologie digitali, nell'interpretazione di Ferraris (dotata, altresì, di un carattere di rilancio della vocazione sistematica della filosofia) si rivela maggiormente ricco di quello finanziario, e più rilevante ancora sotto i profili della generazione del valore e del riorientamento delle relazioni sociali, arrivando all'approdo dell'abolizione del confine tra la vita privata e il lavoro. Questa «rivoluzione documediale» si fonda sulla convergenza fra l'incremento della documentalità (ossia la produzione di documenti) e la medialità digitale, che ha oltrepassato il modello *broadcasting* dall'uno-a-molti e contempla un'onnipervasività della castellsiana autocomunicazione di massa dai molti-a-molti. È la «rivoluzione copernicana» della Rete, la quale ha scardinato l'ordine gerarchico tra il pensiero, la parola e la scrittura che ha governato a lungo il «senso comune»; e nel web la registrazione arriva a precedere la stessa comunicazione. Come mai in precedenza, difatti, registrare è diventata un'attività poco costosa e «ubiqua», alla base della possibilità di comparare e profilare la «mobilitazione dell'umanità», consistente nel capitale di atti che le persone compiono nel mondo durante il corso della loro esistenza. Il web costituisce, dunque, un'«infosfera» in minima parte (per taluni versi, persino residuale), perché

fondamentale si rivela invece la sua componente e quota di «docusfera», il *mare magnum* di documenti che registrano le azioni umane senza contenere necessariamente delle informazioni. E la docusfera, a sua volta, si colloca al di sopra di una «biosfera» (il mondo della vita), la quale, per mezzo della Rete, risulta in linea di principio sempre documentabile, dal momento che lascia infinite testimonianze – una differenza strutturale rispetto alle epoche del passato caratterizzate da un lascito di reperti molto limitati. E la tecnologia va pertanto considerata, a tutti gli effetti, come un innesto originale essenziale nell'antropologia contemporanea del genere umano.

Su un altro versante, più specificamente di diritto societario e *business law*, la concentrazione di capitale all'interno dei TecnoLeviatani rappresenta un tema affrontato, anche attraverso l'accompagnamento di un excursus storico dettagliato sulla legislazione e le policy dell'antimonopolismo, da Tim Wu (docente della Columbia Law School, già advisor presso la Federal Trade Commission e funzionario dell'Amministrazione presidenziale Obama) ne *La maledizione dei giganti* (2021, Il Mulino). Un lavoro da cui emerge che il solo caso di rilievo di smembramento di una grande impresa tecnologica (si tratta, tuttavia, di un periodo storico precedente all'ascesa della Silicon Valley) fu quello che coinvolse AT&T oggetto, nel 1974, di un ricorso del Dipartimento della giustizia motivato dalla percezione di come il conglomerato delle telecomunicazioni fosse cresciuto a tal punto da configurarsi come totalmente svincolato dal potere pubblico (e, anzi, un suo rivale di fatto). Dopo il trascinarsi del processo per circa un decennio, si giunse a un accordo con l'Amministrazione Reagan, che condusse alla suddivisione di AT&T in otto aziende, per l'appunto l'ultimo esempio di smantellamento societario verificatosi della storia di quegli Stati Uniti che furono i pionieri della legislazione antitrust (ricaduta in termini di diritto positivo di una lunga sequenza di mobilitazioni sociali e di campagne di stampa svoltesi a cominciare dagli anni Ottanta dell'Ottocento). Il giurista addita nel capitalismo digitale una minaccia per la stessa stabilità del sistema finanziario, oltre che per la libertà politica e la coesione sociale delle democrazie liberalrappresentative a causa dell'accumulazione di diseguglianze che ha accompagnato il consolidamento di questa tipologia di tecno-neoliberalismo. E avanza, pertanto, la proposta – a suo giudizio malauguratamente già tardiva, e proprio per questo ancor più inderogabile – di rifarsi idealmente, oltre che pragmaticamente, in termini di policy alle tradizioni antimonopolistiche del passato per spezzettare e dividere le conglomerate high-tech, ripristinando così alcune condizioni essenziali di competitività e concorrenza sui mercati. Oppure intervenendo per interrompere il loro monopolio assoluto ed esclusivo nell'accumulazione – e poi nel possesso *de facto* – della materia prima dei dati. Una risorsa, quest'ultima, che risulta straordinariamente cruciale anche per il

controllo di quell'altra (e sempre più accelerata) rivoluzione in corso coincidente con il progredire dell'AI.

3. La sicurezza, e l'immaginario collettivo

Un ulteriore pilastro dell'idealtipo (flessibile) del «neototalitarismo soft» per come si configura in questa collezione di libri coincide con la centralità del paradigma securitario, il cui percorso di stabilizzazione nel corpo sociale – sostengono sia Zuboff che Byung-Chul – è stato avviato immediatamente all'indomani dell'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001. Un evento epocale e sconvolgente, anche per l'impatto sull'immaginario collettivo, come sottolineato specialmente dalla filosofia post-strutturalista francese, da Jean Baudrillard (2003) a Jacques Derrida (2009). E l'accadimento che, celebrando la prima palese alleanza tra gli Stati e le corporation per sottoporre a controllo il cyberspazio, fece da prova generale per la “perdita dell'innocenza” della Silicon Valley, che avrebbe cessato completamente di lì a poco di incarnare la terra promessa delle utopie libertarie ed egualitarie di una certa cultura (e, soprattutto, controcultura) informatica. E, dunque, come nell'originaria e archetipica teorizzazione di Thomas Hobbes, mediante strumentazioni che vanno dai poteri militari e di polizia ai divieti e alle restrizioni sanitarie, il TecnoLeviatano non si erge tanto a difensore della «buona vita» quanto a muscolare custode di una «nuda vita», che viene a identificare il valore supremo da preservare. Producendo, in tal modo, una saldatura fra le categorie di «Security State», «Stato neoigienista» e «Stato etico» nel nome di una forma di «civismo superlativo», come lo ha etichettato già alcuni anni or sono Patrick Zylberman, che punta alla sostituzione di una sorta di obbligo alla salute (la «biosicurezza») al diritto della salute del singolo cittadino, con la correlata compressione delle libertà individuali (Zylberman 2013). Sospingendo così gli individui, ritiene Byung-Chul, verso una forma postmoderna di collettivismo della salute e di obbligazione alla trasparenza delle proprie notizie sanitarie, di cui beneficiano di nuovo gli over the top digitali, che ricavano i propri «leviatanici» profitti dalla «messa in produzione» di ogni dato estratto più o meno gratuitamente. Uno scenario che traduce altresì nella pratica la sconfitta della visione libertaria e pluralistica della Rete. E che, secondo Byung-Chul, coincide con l'affermazione in via definitiva, facilitata da questa età pandemica e biopolitica, di quella «psicopolitica digitale» da cui derivano alcune delle principali alterazioni dei sistemi democratici contemporanei (Byung-Chul 2016). Si tratta di suggestioni e tematiche che, nell'«era Covid», acquisiscono una dimensione di massa nel discorso pubblico, tra movimenti antivaccinisti e

onda lunga della svolta securitaria post-abbattimento delle Twin Towers, rilanciata dall'instaurazione del regime talebano in Afghanistan. Una «ipersensibilità» collettiva diffusa che è stata amplificata nel corso dell'ultimo ventennio dalla capillarità e capacità delle serie televisive (i «romanzi d'appendice» della postmodernità) di riplasmare ambiti dell'immaginario collettivo trattando proprio queste tematiche (da *24* a *Black Mirror*, da *Homeland* a *Utopia*). E, più in generale, di vari prodotti dell'industria culturale mainstream portatori di narrazioni intrise, in sintonia commerciale con lo spirito del tempo, della *forma mentis* complottistica e della «sindrome cospirativa».

Esiste un ultimo versante, anch'esso intensificato ulteriormente da questa «età di ferro e fuoco» della crisi pandemica: quello della sicurezza ambientale, risposta anche di ingegneria sociale alle questioni epocali della transizione ecologica e del cambiamento climatico. Un groviglio di problematiche la cui risoluzione – o, per meglio dire, il cui contenimento – richiede ancora una volta, secondo svariati decisori politici ed economici, *Il Nuovo Leviatano* (Treccani), come da titolo del libro di Geoff Mann e Joel Wainwright, che si propone quale «teoria politica dell'emergenza planetaria», e scaturisce dal dibattito in seno al movimento globale per la giustizia climatica. Un testo che vira in chiave di emergenza ecologica uno dei dibattiti più consustanziali alle culture politiche della modernità, ovvero la perorazione del Leviatano da parte del «liberalismo borghese» quale risposta al Behemot (la paura delle folle). Etichettando il keynesismo verde, «le politiche elitarie di adattamento», il linguaggio evolutivo rispetto al riscaldamento globale e la finanza climatica alla stregua di «distrattori» (e manifestazioni culturali della «metafisica del capitalismo liberale»), la coppia di studiosi rigetta il paradigma del «Leviatano climatico». Un modello che si può reputare come assimilabile all'ordinamento concettuale e politico-economico – e, soprattutto, governamentale – del TecnoLeviatano. Di fronte al quale, i due studiosi fanno appello, per un verso, all'apertura imprevista e imprevedibile al momento rivoluzionario di matrice marxiana e, per l'altro, alla suggestione benjaminiana del potere «destituente». E a una visione di immaginazione politica creativa che possa sviluppare un immaginario in grado di sensibilizzare e generare attivismo riguardo all'emergenza climatica, senza sfociare in quello della disastrologia e della collassologia⁴. Ossia, quelle correnti di pensiero – specialmente radicate nel mondo francofono,

⁴ Tra i suoi esponenti si ritrovano figure come lo scrittore Pablo Servigne, lo specialista di resilienza dei sistemi socio-ecologici Raphaël Stevens e l'ingegnere agronomo (e consulente dell'Institut Royal des sciences naturelles de Belgique) Gauthier Chapelle. Tra i loro libri: Servigne, P., Stevens R. e Chapelle, G. (2018 [2020]), *Une autre fin du monde est possible*, Paris, Seuil; trad. it. *Un'altra fine del mondo è possibile. Vivere il collasso (e non solo sopravvivere)*, Roma, Treccani.

e intrise della filosofia della catastrofe e della dromologia di Paul Virilio, di anti-industrialismo, eco-anarchismo e suggestioni provenienti dal situazionismo (come la «psicogeografia») – che teorizzano, a partire dal moltiplicarsi delle manifestazioni della società del rischio, la fine della «civiltà termoindustriale». E ritengono la crisi sistemica e il collasso definitivo del modello produttivo occidentale come irreversibili, con le correlate critiche al «dogma dello sviluppismo», alla nozione di proprietà privata e anche alla dimensione «fanzionale» ed «elettoralistica» della democrazia liberalrappresentativa. Uno scenario culturale fondato sull'idea – e le visioni – del «post», che si inserisce agevolmente nel terreno già dissodato dai filoni della distopia fantascientifica, dove si agitano tendenze differenti, e una delle più «fortunate» tra esse consiste proprio nell'apocalisse. A cui la serialità televisiva, in particolare, con la sua iteratività ha messo a disposizione un autentico «immaginario virale» per la sua attitudine alla propagazione nell'universo transmediale e convergente delle comunicazioni di massa e della cultura pop dopo gli anni Duemila. E la catastrofe coincide, da qualche tempo a questa parte, con un sottogenere piuttosto preciso della fine dei tempi: la cosiddetta «apocalisse zombie». Un sovvertimento della civiltà che viene innescato da un'epidemia (da cui l'ulteriore intensificato successo del «format» in «era Covid»), la quale determina la decimazione della popolazione e la contestuale apparizione e moltiplicazione di schiere di «morti viventi». Ed ecco, quindi, che nei giorni del tracciamento digitale e del «*social distancing*» le suggestioni distopiche si riaffacciano con la potenza evocativa di quello che si potrebbe chiamare un archetipo moderno.

4. Conclusione

In questo articolo si è cercato di evidenziare come un recente filone di letteratura accademica e di saggistica di dibattito e intervento – sebbene con intonazioni e ispirazioni differenti – si riveli accomunato da un robusto filo conduttore, quello del consistente ritorno nelle esistenze collettive dei cittadini (e nel discorso pubblico) del ruolo dello Stato. Una ridislocazione dei poteri statuali (e una riallocazione delle sue risorse finanziarie e strategiche) che ha identificato un fenomeno caratteristico del Novecento, e ricorrente in presenza di crisi sistemiche; e che, nell'epoca pandemica (e postpandemica), conferma – esasperandola fino a destare alcune delle preoccupazioni che si affacciano a più riprese nei testi oggetto della rassegna – la mutazione delle forme di governance avvenuta dagli anni Novanta del XX secolo nella temperie della «costellazione postmoderna». Il trasferimento di sovranità e potestà al livello delle varie istituzioni transnazionali da parte degli Stati-nazione costi-

tuisce uno dei processi di maggiore rilievo della riconfigurazione postmoderna della statualità, e ha significato un indebolimento di alcune delle sue prerogative costitutive strutturatesi nel corso della modernità. Come pure la perdita di presa sulla società da parte dello Stato burocratico, e la riorganizzazione – spesso non lineare e problematica – di alcuni suoi apparati secondo metodologie e «filosofie» aziendalistiche (aspetti ambedue indagati nella sociologia delle organizzazioni della seconda metà degli anni Ottanta da Michel Crozier)⁵. Un processo trasformativo che ha riorientato in maniera definitiva il paesaggio statale odierno, pluralizzandolo secondo varie forme – come il moltiplicarsi di agenzie e *authorities* alle quali sono stati delegati compiti e funzioni che sarebbero rientrati nelle prerogative dei poteri pubblici tradizionalmente intesi. Come sottolineano gli studi passati in rassegna in questa sede, il prepotente ritorno contemporaneo dello Stato si declina all'insegna di schemi inediti, che mescolano nuove organizzazioni burocratiche e logiche neoliberali, e secondo una forma di governance mista pubblico-privato, dove i confini divengono via via più labili. Con la prevalenza nettissima (naturalmente) della prima componente di questo «ircocervo» del potere nel caso della Cina⁶; e un ruolo assai rilevante, invece, del secondo nel panorama occidentale (e specialmente negli Stati Uniti), non secondariamente perché sono le corporation *high-tech* a sviluppare le tecnologie di controllo⁷ che entrano nella disponibilità delle forze di sicurezza e, più in generale, degli apparati statali. Una modificazione della «costituzione materiale» dei regimi liberaldemocratici (oltre che un inasprimento ulteriore dell'assetto di controllo di quelli autoritari e autocratici) che sostanzialmente, per gli autori citati, la tesi dell'installazione nell'età pandemica di un «neototalitarismo soft». O, quanto meno, di un «paternalismo tecnologico» (dietro il quale si annida la minaccia incombente, in certi contesti, del neototalitarismo).

Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN, G. (2020a), *L'invenzione di un'epidemia*, Quodlibet, 26 febbraio, <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-l-invenzione-di-un-epidemia>.
- AGAMBEN, G. (2020b), *A che punto siamo?*, Macerata-Roma, Quodlibet.
- BARBROOK, R. e CAMERON, A. (1996), *The Californian Ideology*, in «Science as Culture», 6(1), pp. 44-72.

⁵ Si veda Crozier (1987).

⁶ Si veda Cau (2021).

⁷ Al riguardo, si veda Pieranni (2021).

- BAUDRILLARD, J. (2002 [2003]), *Power Inferno: requiem pour les Twin Towers*, Paris, Galilée: trad. it. *Power Inferno*, Milano, Raffaello Cortina.
- BYUNG-CHUL, H. (2013 [2015]), *In Schwarm*, Berlin, Matthes & Seitz Berlin: trad. it. *Nello sciame*, Milano, Nottetempo.
- BYUNG-CHUL, H. (2000 [2016]), *Psychopolitik*, Frankfurt am Main, S. Fischer Verlag: trad. it. *Psicopolitica*, Milano, Nottetempo.
- BYUNG-CHUL, H. (2011 [2020]), *Topologie der Gewalt*, Berlin, Matthes & Seitz Berlin: trad. it.: *Topologia della violenza*, Milano, Nottetempo.
- CODELUPPI, V. (2020), *? Come la pandemia ci ha cambiato*, Roma, Carocci.
- CALIGIURI, M. e GALLI, G. (2020), *Il potere che sta conquistando il mondo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- CALISE, M. (2021), *La sfida digitale che i partiti ignorano*, Il Mattino, 7 giugno.
- CAU E. (2021), *La Cina sta cambiando il suo modello di sviluppo?*, Il Post, 23 agosto, <https://www.ilpost.it/2021/08/23/cina-tecnologia-capitalismo/>.
- CRARY, J. (2013 [2015]), *24/7: Late Capitalism and the Ends of Sleep*, London, Verso: trad. it. *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Torino, Einaudi.
- CROUCH, C. (2004 [2005]), *Post-Democracy*, Oxford, Polity: trad. it. *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- CROZIER, M. (1987), *État modeste, État moderne*, Paris, Fayard.
- DERRIDA, J. (2008 [2009]), *Séminaire La bête et le souverain. Vol. I (2001-2002)*, Paris, Galilée: trad. it. *La Bestia e il Sovrano. Vol. I (2001-2002)*, Milano, Jaca Book.
- FERRARIS, M. (2021), *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Roma-Bari, Laterza.
- FOUCAULT, M. (2004), *Naissance de la biopolitique. Course au Collège de France (1978-1979)*, Paris, Ehes-Gallimard-Seuil: trad. it. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.
- FOUCAULT, M. (1975 [1976]), *Surveiller et punir*, Paris, Gallimard: trad. it. *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.
- MANIN, B. (1995 [2010]), *Principes du gouvernement représentatif*, Paris, Calmann-Lévy: trad. it. *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, Il Mulino.
- MANN, G. e WAINWRIGHT, J. (2018 [2019]), *Climate Leviathan. A Political Theory of Our Planetary Future*, London, Verso: trad. it. *Il Nuovo Leviatano*, Roma, Treccani.
- PIERANNI, S. (2021), *Il business della sorveglianza di Stato*, L'Espresso, 30 luglio.
- ROSA, H. (2013 [2015]), *Beschleunigung und Entfremdung*, Berlin, Suhrkamp: trad. it. *Accelerazione e alienazione*, Torino, Einaudi.
- ROSS, A. (2016 [2016]), *The Industries of the Future*, New York, Simon & Schuster: trad. it. *Il nostro futuro*, Milano, Feltrinelli.
- SERVIGNE, P., STEVENS, R. e CHAPPELLE, G. (2018 [2020]), *Une autre fin du monde est possible*, Paris, Seuil: trad. it. *Un'altra fine del mondo è possibile. Vivere il collasso (e non solo sopravvivere)*, Roma, Treccani.
- WU, T. (2020 [2021]), *The Curse of Bigness: How Corporate Giants Came to Rule the World*, London, Atlantic Books: trad. it. *La maledizione dei giganti*, Bologna, Il Mulino.

- ZUBOFF, S. (2019), *The Age of Surveillance Capitalism*, New York, Public Affairs: trad. it. *Il capitalismo della sorveglianza*, Roma, Luiss University Press.
- ZYLBERMAN, P. (2013), *Tempêtes microbiennes. Essai sur la politique de sécurité sanitaire dans le monde transatlantique*, Paris, Gallimard.

